

Ernesto Rossi, *L'Astrolabio*, N. 1, pagg. 11-16, 25 Marzo 1963

Aperitivo prima del convegno sulla Federconsorzi

La class di asen

di Ernesto Rossi

Fra tutti i padroni del vapore che comandano sui feudi economici in cui, per nostra disgrazia, è suddiviso il mercato nazionale, quello che, a mio modesto avviso, rappresenta il maggior pericolo per il normale sviluppo delle nostre istituzioni repubblicane è l'on. Bonomi:

- *Perché*, meglio di chiunque altro, l'on. Bonomi ha saputo legare la sua fortuna politica alle operazioni di finanziamento del sottogoverno, prima (dal 1949 al 1953) quale presidente effettivo e poi quale presidente-ombra della Federconsorzi (la pseudo cooperativa con un capitale sociale di 4 milioni e 650 mila lire, che ha un patrimonio valutato a più di 400 miliardi, quasi tutto messo insieme durante l'ultimo quindicennio, e che, di fatto, è il maggior istituto di credito agrario in Italia, oltre ad essere l'ente al quale il governo affida continuamente in esclusiva importantissime funzioni pubbliche ed il mandato di eseguire, per centinaia e centinaia di miliardi, gli interventi dello Stato nel settore della agricoltura) ⁽¹⁾;

- *Perché* l'on. Bonomi, quale presidente insostituibile, dall'anno della sua fondazione (1944), della Confederazione dei coltivatori diretti - la così detta "bonomiana" - ha saputo, meglio di chiunque altro, applicare i metodi del sindacalismo fascista per mettere le masse dei lavoratori agricoli al servizio dei grandi proprietari terrieri fino a condurli a manifestare, nelle adunate oceaniche, a Roma, il loro entusiastico consenso anche alla politica più contraria ai loro interessi;

- *Perché* l'on. Bonomi, meglio di qualsiasi altro uomo politico, ha imparato dall'esperienza fascista come sia facile e conveniente - lasciando da parte ogni scrupolo legalitario - svuotare le istituzioni democratiche di ogni concreto contenuto (la scelta dei governanti ed il controllo sul loro operato da parte dei governati) senza modificarne le strutture giuridiche;

- *Perché* l'on. Bonomi, meglio di qualsiasi altro uomo di affari, ha saputo trarre profitto dalle strutture corporative, ereditate dal regime fascista, per levare delle taglie sui consumatori nei punti di passaggio obbligato e per disporre dei quattrini dei contribuenti al di fuori di ogni pubblico controllo;

- *Perché* l'on. Bonomi, come leader dei deputati che devono la loro elezione ai quattrini della Federconsorzi ed ai voti della Confederazione dei coltivatori diretti, dispone della maggioranza nella Commissione di agricoltura della Camera e del gruppo di destra più agguerrito e disciplinato nella direzione della DC.

- *Perché* l'on. Bonomi, presentandosi quale porta-bandiera nella "crociata" anticomunista, ha potuto sempre contare sull'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche più reazionarie, di quasi tutti i parroci nelle campagne e dei ceti plutocratici parassitari, pronti a ripetere, non appena si presenti una buona occasione, l'avventura fascista, in difesa dei loro privilegi.

"O Roma o Mosca"

Sull'on. Bonomi, sui suoi strumenti di dominio e sulle sue operazioni predatorie, avremo occasione, spero, di intrattenerci a nostro agio al Convegno sulla Federconsorzi, organizzato dal Movimento Gaetano Salvemini, per il 30 e 31 marzo p.v.

Ora mi propongo solo di prendere in esame quello che - secondo il resoconto pubblicato sul settimanale della "bonomiana". *Il coltivatore* ⁽²⁾ - il Nostro ha detto a Salerno, il 17 febbraio u.s. al Congresso provinciale dei coltivatori diretti.

1 Soltanto chi conosce quale insaziabile fame di miliardi hanno i moderni partiti di massa si può fare una idea di quello che significa tale potere economico in termini di potenza politica. Nella relazione alla Commissione parlamentare antitrust, di cui parlerò tra poco, anche il prof. Rossi Doria ha riconosciuto che la Federconsorzi "rappresenta uno tra i più potenti gruppi di pressione operanti nel nostro paese".

2 L'ampissimo resoconto del settimanale diretto dall'onorevole Bonomi è stato riportato anche sul giornale officioso della capitale, *Il Messaggero*, del 18 febbraio u.s., col titolo a quattro colonne "Bonomi denuncia l'azione scandalistica dei comunisti contro i Consorzi Agrari", e il sottotitolo "l'on. Bonomi afferma che anche nella prossima competizione elettorale la Coltivatori Diretti darà il suo contributo determinante alla Democrazia Cristiana per rafforzare la difesa contro il comunismo e per difendere la "libertà e la democrazia". Mette anche il conto di ricordare che, nei giorni precedenti, il *Messaggero* non aveva dato alcuna notizia della relazione Rossi Doria, mentre molti altri giornali (perfino il *Corriere della Sera*) l'avevano ampiamente riassunta. Così i lettori de il *Messaggero* sono venuti a conoscere le tesi di Rossi. Doria solo attraverso le confutazioni dell'on. Bonomi e del Ministero dell'Agricoltura.

L'impostazione del discorso dell'on. Bonomi è stata la impostazione solita di tutti i suoi discorsi; anche le critiche mosse alla Federconsorzi durante gli ultimi mesi nella Commissione parlamentare antitrust e dalla stampa liberale fanno parte, secondo lui, di una campagna scandalistica di falsi e di menzogne, scatenata dai comunisti per demolire "la diga" che difende la libertà e la democrazia contro l'espansione sovietica in Europa.

L'on Bonomi non ama ricordare che le più pesanti accuse alla Federconsorzi furono mosse da don Sturzo, proprio per le medesime ragioni per le quali da tante altre parti si sono levate e continuano a levarsi voci contro la sua politica, e fa finta di non sapere che tra queste voci c'è stata sempre anche quella del Partito Repubblicano, che nessuno certo può accusare di eccessiva simpatia verso i comunisti.

Nel suo discorso a Salerno l'on. Bonomi non ha neppure fatto il nome di Rossi Doria, autore di quella relazione contro la Federconsorzi che attualmente è al centro di tutte le polemiche, perché Rossi Doria è, per lui, un personaggio scomodo, in quanto è uno dei nostri migliori esperti nelle questioni della agricoltura, è direttore dell'Istituto di economia agraria di Portici, è membro della Commissione ministeriale per la programmazione economica, ed è anche (cosa che credo più dispiaccia al presidente della "bonomiana") notoriamente anticomunista⁽³⁾.

"Il ministero dell'Agricoltura - ha detto l'on. Bonomi riferendosi al comunicato ministeriale comparso sui giornali del 3 febbraio - ha denunciato i falsi della propaganda scandalistica comunista".

Ritornero più avanti su questo comunicato, dietro il quale l'on. Bonomi crede di poter difendere la Federconsorzi e la sua politica; ma, intanto, per prima cosa, mi sembra opportuno mettere bene in luce ch'esso era diretto a controbattere, non la propaganda comunista, ma "le indiscrezioni su un rapporto presentato alla Commissione parlamentare che indagava sui limiti della concorrenza", indiscrezioni che "si riferivano particolarmente all'indagine sulla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari"; vale a dire il comunicato era diretto, senza alcuna possibilità di equivoci, soltanto a confutare il rapporto Rossi Doria, del quale riportava testualmente diversi brani fra virgolette, L'on. Bonomi dovrebbe convincersi che, fino a quando non sia riuscito a far nuovamente abolire la libertà di stampa, non ha, neppure lui, convenienza a cercar di cambiare così sfacciatamente le carte in tavola.

In fumo mille miliardi?

"In attesa che da parte di chi dispone dei dati esatti vengano fornite più precise notizie", Rossi Doria aveva tentato di calcolare il costo complessivo della politica granaria attuata dal governo, attraverso la Federconsorzi, con l'ammasso del grano nazionale e con le importazioni del grano estero, dalla fine del 1945 alla fine del 1961. Sulla base dei dati statistici rilevabili nelle pubblicazioni ufficiali e di alcune ipotesi che riteneva sufficientemente attendibili, egli era arrivato a stabilire un costo complessivo, per l'intero quindicennio, di L. 1.047 miliardi corrispondenti a L. 2.755 per ogni quintale entrato nei canali dell'ammasso o in quelli della importazione di Stato⁽⁴⁾.

3 Anche se non ha più avuto occasione d'incontrarlo personalmente, l'on. Bonomi non dovrebbe aver dimenticato che fu proprio il prof. Rossi Doria, nella sua qualità di membro della Commissione economica dell'Assemblea Costituente, a domandargli, il 27 febbraio 1946, la sua opinione "rispetto all'organizzazione del mercato interno e della politica d'intervento dello Stato per aiutare l'agricoltura".

"Sono contrario ai premi - l'onorevole Bonomi rispose. Abbiamo gridato contro lo Stato quando ci ha imposto i prezzi politici, perché riteniamo che lo Stato non deve intervenire in questi fatti. Quando esso ci tuteli dall'estero, sarà questione poi d'intervenire attraverso forme indirette, per esempio fiscalmente, ma non direttamente".

"Quindi - insisté Rossi Doria - bisognerebbe demolire il sistema dei premi e il sistema degli aiuti che attualmente vige?"

E Bonomi:

"Demolire, demolire tutto. All'interno lo Stato non deve intervenire giacché la libera concorrenza è il sistema migliore. Il privato è intelligente e si organizzerà con gli ammassi volontari".

Programma semplice, chiaro, che l'on. Bonomi, dopo il 1949, ha saputo realizzare nel modo migliore sostenendo, anzi imponendo, la continuazione della politica degli ammassi obbligatori.

4 Il 7 agosto 1957 la Ragioneria Generale dello Stato presentò al ministro del Tesoro, on. Medici, un rapporto sulla gestione ammasso grano, compilato da una commissione presieduta dal dott. Cozza e composta dai sigg. prof. Cosciani, dott. Occhiuto, prof. Parente dott. Pasquale, professor Travaglini. In questo interessantissimo rapporto, che finora non era stato reso di pubblica ragione, si legge fra l'altro:

"Un calcolo analitico, basato su ipotesi necessariamente arbitrarie, ha portato la commissione a fissare il costo

Anche quando siano depurate della somma spesa nelle operazioni, compiute attraverso la Federconsorzi, non strettamente pertinenti all'ammasso, all'importazione ed alla distribuzione del grano, 2.755 lire al quintale rappresentano, credo, più di un terzo del prezzo pagato in media dai mulini durante il quindicennio.

“L'enormità della cifra condanna senza rimedio la politica granaria del quindicennio” - ha scritto Rossi Doria. Ed ha aggiunto che da tale cifra si riteneva autorizzato a concludere che la entità dei guadagni della Federconsorzi doveva essere stata “molto cospicua”. Per continuare ad ottenere questi guadagni, la Federconsorzi ha incoraggiato la continuazione della politica sperperatrice degli ammassi, sia direttamente, sia attraverso la campagna politica, “guidata su suo suggerimento” dalla Confederazione dei coltivatori diretti, cui ha sempre fatto eco “la Confederazione degli agricoltori”; e, per far fruttare a proprio vantaggio la eccezionale situazione di privilegio in cui le gestioni speciali l'avevano posta, “sicura come era di potere addebitare allo Stato-cliente il costo, qualunque esso fosse”, ha fatto colossali investimenti in impianti ed in partecipazioni azionarie di tutti i generi.

Mortadella di allodole

“Per avere idee chiare - ha detto l'on. Bonomi, parlando sulla Federconsorzi - è necessario ricordare che le gestioni di ammasso di cui si discute sono quelle che vanno dal 1944 al 1962”, e si è poi sempre riferito, nella continuazione del suo discorso, al “periodo di diciotto anni”, comprendendo in tale periodo anche il 1944, il 1945 ed il 1962. Ne è venuto fuori un gran pasticcio, perché questi tre anni erano stati esclusi tanto dal calcolo di Rossi Doria che dalla rettifica ministeriale, citata come fonte inoppugnabile nel discorso di Salerno.

Più c'è confusione e meno si capisce; e quanto meno si capisce tanto meglio è per chi vuol buggerare la gente

Nei diciotto anni che vanno dal 1944 al 1962 - ha proseguito l'on. Bonomi - per impedire forti aumenti del prezzo del pane e della pasta, cioè per difendere non i Consorzi Agrari o la Federconsorzi o i produttori agricoli, ma per difendere i consumatori italiani, lo Stato ha sopportato un onere di circa 220 miliardi, come è precisato dal Ministero dell'Agricoltura”.

In verità, il Ministero - distinguendo, anche lui “per amore di chiarezza”, in quattro titoli di spesa l'onere complessivo sopportato dallo Stato per la gestione grano durante il periodo considerato (di 15 non di 18 anni) ha attribuito, nella seconda parte del suo comunicato, 220 miliardi alla “perdita per poter cedere il prodotto al prezzo politico, anziché al prezzo economico”. Ma questa affermazione era in contrasto con quanto aveva detto nella prima parte del comunicato là dove la medesima perdita di 220 miliardi (su un movimento, tra il 1944 e il 1961, di 247 milioni di quintali di grano) veniva attribuita, per una quota non precisata, al prezzo politico, “per non fare aumentare il prezzo del pane e della pasta”, e per un'altra quota non precisata alle vendite sotto costo all'estero e alle distribuzioni gratuite del grano per alleggerire l'eccedenza delle scorte.

In mancanza di qualsiasi rendiconto non è possibile riconoscere quale parte dell'onere complessivo deve essere imputata al prezzo politico, ma, a lume di naso - considerando che il sistema della tessera del pane e della pasta cessò alla fine del luglio 1949 - ho l'impressione che far apparire di egual peso le due quote è ragionare come ragionava quel salumiere che spiegava che le sue mortadelle erano metà cavallo e metà allodola, perché aveva in esse insaccato un cavallo e un'allodola, poi un altro cavallo e un'altra allodola, e così seguitando. Non ancora soddisfatto di questa disinvolta spiegazione, volendo meglio giustificare la passività di 220 miliardi (chi può trovar da ridire se si spendono dei quattrini per dare il pane e la pasta sottocosto alla povera gente?) il Ministero si è poi completamente scordato del cavallo. Ed il presidente della Coltivatori diretti ha rivenduta la mortadella del Ministero come fosse composta soltanto di carne di allodola ⁽⁵⁾.

Terminato il periodo della carestia, causata dagli eventi bellici, se si fosse voluto veramente

unitario annuo in circa L. 2.500 per quintale ammassato”.

In attesa dei rendiconti della Federconsorzi, anche la Ragioneria dello Stato, doveva, dunque, fare i calcoli su “ipotesi necessariamente arbitrarie” per stabilire il costo della gestione ammassi nell'ultimo decennio ...

La cifra alla quale è arrivato Rossi Doria (L. 2.755) è superiore di L. 255 a quella stabilita dalla Ragioneria Generale, ma comprende nella media il maggior costo di gestione del grano importato.

5 Nell'ultima Relazione della Corte dei Conti al Parlamento (presentata il 18 settembre 1962) si legge:

“Nel periodo considerato (dal 1944-1945 al 1948-49) ebbe vigore, dal 12 agosto 1944 al 28 febbraio 1945, il cosiddetto “prezzo politico” del pane e della pasta, istituito con il D.L. 3 agosto 1944, n. 167, il cui onere a carico dello Stato, per l'importo di Lire 11 milioni 800 mila, è stato assunto con D.L.C.P.S. 29 novembre 1946, n. 457, e legge 28 giugno 1956, n. 596”.

difendere gli interessi dei consumatori bastava rendere libera la importazione del grano estero (il cui prezzo, dopo il 1948, è sceso a meno della metà del livello al quale è stato artificiosamente mantenuto sul mercato nazionale) ed abolire il dazio, o almeno ribassarlo a un livello molto più basso di quello segnato nella nostra tariffa doganale (50% ad valorem).

L'agricoltura proletaria

“Per avere idee chiare” bisogna tener presente che, a partire dal 1948 la politica dell'ammasso obbligatorio per contingente e l'importazione statale del grano è andata a tutto danno dei consumatori, ed a solo vantaggio dei grandi e dei medi proprietari di terre a cereali.

Parlando a Salerno l'on. Bonomi ha rivendicato a se stesso il merito di questa politica:

Noi non dimentichiamo - ha detto - che per molti produttori agricoli il prezzo del grano rappresenta il compenso per il loro duro lavoro, lavoro di dieci-dodici ore, che non conosce in molti periodi nemmeno il riposo festivo. La difesa dei prezzi su posizioni eque è azione meritoria almeno come quella che difende i salari degli operai e dei braccianti. Perché non va dimenticato che l'agricoltura italiana è un'agricoltura proletaria, dove le piccole e le medie aziende rappresentano oltre l'80 per cento della terra coltivata”.

La “agricoltura proletaria” non ha tratto mai alcun beneficio, anzi è stata sempre danneggiata, dall'alto prezzo del grano, perché i lavoratori agricoli - che destano questi sentimenti di così viva solidarietà umana nell'on. Bonomi - o producono grano solo per il loro consumo familiare o lo devono acquistare sul mercato. Ne ritraggono, invece, particolare beneficio i latifondisti che possono trascorrere oziosamente la loro vita negli alberghi di gran lusso e nei casinò di gioco col ricavo delle imposte che prelevano su tutti i contribuenti italiani e sui consumatori, anche i più miserabili, di pane e di pasta.

Nel Rapporto della Ragioneria Generale sopra citato si legge:

“La protezione accordata al mercato granario determina aumenti di prezzo che si ripercuotono sul costo dell'alimentazione e quindi sul livello dei salari nazionali (...)”.

Nel settore agricolo beneficiano della protezione le imprese che dispongono di larghe eccedenze sul consumo; per queste imprese la protezione corrisponde ad un sussidio alla coltura granaria, che le compensa del maggior costo di tutti i beni ed in particolare delle materie prime e degli strumenti impiegati nella coltura. Questa compensazione non si verifica per i piccoli agricoltori, che producono prevalentemente grano destinato al consumo familiare. In sostanza, quindi, la protezione determina un trasferimento di reddito dai consumatori (anche se produttori autosufficienti) a vantaggio delle sole imprese agrarie di medie e grandi dimensioni; regionalmente il trasferimento si verifica più dal Sud verso il Nord che non viceversa”.

E' da dieci anni che io continuo a ribattere su questo chiodo ...

Una rettifica ministeriale

“Altre notevoli spese - ha detto l'on. Bonomi - sono state sopportate dalle gestioni per rimborso spese connesse al ricevimento, al magazzino, alla conservazione ed alla distribuzione del prodotto”.

Nel comunicato ministeriale, queste “notevoli spese” erano state indicate in 220 miliardi (cifra che, coincidendo perfettamente con quella sopra riportata per il prezzo politico, mi pare dimostri la scarsa fantasia dei nostri burocrati), attribuendo tale somma “per circa il 50 per cento, alla spesa del franco molino, al fine di assicurare l'uniformità di prezzo nell'intero territorio del Paese”.

L'onere per interessi passivi sul finanziamento della gestione ammasso di circa 1.000 milioni di quintali di grano, è stato indicato dal Ministero e dall'on. Bonomi (ma per un periodo diverso) nella stessa cifra di 299 miliardi. Né il Ministero, né Bonomi hanno detto niente di più per spiegare l'entità di questa spesa ⁽⁶⁾.

Per l'importazione del grano estero, secondo il comunicato ministeriale, la perdita sopportata dallo Stato è stata di 115 miliardi di lire: questa cifra è stata ripetuta dall'on. Bonomi (sempre attribuendola al periodo di diciotto anni invece che al quindicennio) senza dire che il Ministero ha imputato 82 di questi 115 miliardi a “rimborso spese connesse al magazzinaggio, conservazione e distribuzione del prodotto”. Forse l'on. Bonomi ha taciuto questo particolare per discrezione, trattandosi di spese che lo riguardavano più direttamente.

6 Attraverso le gestioni speciali per conto dello Stato - ha scritto nella sua relazione Rossi Doria - la Federconsorzi “ha messo le fondamenta del proprio edificio finanziario, legandosi ad una gran parte delle banche vicine all'agricoltura (Banca Nazionale dell'Agricoltura, Banca Nazionale del Lavoro, Consorzio per il Credito Agrario di miglioramento, Banca del Fucino, ecc. ecc.) alle quali ha potuto offrire le facili e sicure operazioni di finanziamento degli ammassi. con la certezza della loro finale assunzione da parte della Banca d'Italia, e col vantaggio di ottenere in ricambio altri benefici. Fra tali benefici si devono anche ricordare i maggiori saggi di interesse - di cui parlò don Sturzo su *La Stampa*, del 5 luglio 1951 - dati sotto banco dai diversi istituti bancari per ottenere gli ingentissimi depositi della Federconsorzi.

Sommando le sopradette quattro grosse partite (220+220+229+115), il Ministero è arrivato a concludere che l'onere sopportato dallo Stato per la gestione grano nel quindicennio considerato “ascende al 31 dicembre 1961 a 854 miliardi, e non a 1.047, come si è creduto di poter computare”. Finché non saranno presentati dei dettagliati rendiconti complessivi sulle gestioni speciali, distinguendo chiaramente il conto del prezzo politico, il conto della gestione ammasso, il conto della distribuzione, il conto delle importazioni dall'estero ed il conto per le variazioni nelle caratteristiche merceologiche, non solo non sarà possibile stabilire quanti miliardi la Federconsorzi ha ottenuto dallo Stato in più di quelli che le erano dovuti, ma non ci sarà neppure possibile controllare l'esattezza della cifra di 854 miliardi, che il Ministero dell'Agricoltura - per merito di Rossi Doria - è stato ora costretto a sparare. In tutti i modi, anche se la cifra di 854 miliardi risultasse esatta, volendo stabilire il costo complessivo sostenuto dall'intera collettività nazionale in conseguenza della politica granaria, all'onere iscritto e da iscrivere nel bilancio dello Stato (cioè caricato sulle spalle dei contribuenti) dovrebbe essere aggiunto, come correttamente è stato aggiunto da Rossi Doria, l'onere sopportato direttamente dai produttori di grano e dai consumatori di pane e di pasta.

Oltre ai miliardi già segnati nei bilanci degli esercizi passati (206,5 miliardi) e a quelli che dovranno essere stanziati per pagare le cambiali dell'ammasso scontate dai Consorzi e dalla Federconsorzi presso il nostro sistema creditizio (565,4 miliardi al 31 dicembre 1961, secondo l'ultima relazione della Banca d'Italia), si dovrebbe, infatti, comprendere nel costo anche la differenza fra le somme riscosse dagli industriali molitori e le minori somme pagate ai conferenti all'ammasso e agli importatori di grano dall'estero. Queste due differenze attive, che non sono state versate nelle casse del Tesoro, ammontano, secondo i calcoli di Rossi Doria, a 70 miliardi la prima (nell'ipotesi di una differenza media di L. 350 al quintale, per 240 milioni di quintali ammassati) ed a 210 miliardi la seconda (nell'ipotesi di una differenza media di L. 1.500 al quintale, per 140 milioni di quintali di grano tenero e duro importati): totale 280 miliardi.

Il Ministero non ha contestato le ipotesi sulle quali Rossi Doria ha basato i suoi calcoli (ed il fatto che non le abbia contrastate mi fa presumere che siano errate per difetto), ma ha asserito che i risultati ai quali Rossi Doria è giunto sono “inesatti”, perché “la differenza fra i due prezzi al conferimento all'ammasso e alla successiva cessione del prodotto, non è stata attiva, ma nel suo complesso passiva”, come conseguenza delle perdite sopra ricordate (prezzo politico ed esportazione del grano sotto costo o svendita all'interno per alleggerire le scorte), mentre la gestione del grano importato “ha finito anch'essa per andare in passivo, non per differenza fra i due prezzi estremi, quello di acquisto all'estero e quello di cessione all'industria molitoria, ma per le spese sostenute per il ricevimento, la conservazione e la distribuzione della merce, nonché per gli oneri di finanziamento delle operazioni” ⁽⁷⁾.

Non credo che Cecco Grullo ragionasse peggio di come fa finta di ragionare il Ministero dell'Agricoltura.

Nessuno aveva messo in dubbio che in qualche modo, bene o male, la Federconsorzi avesse speso quei 280 miliardi nella gestione del grano. Quello che Rossi Doria aveva fatto giustamente osservare era solo che, non avendo il Tesoro introitato nelle sue casse queste differenze attive, esse dovevano essere aggiunte alle somme iscritte o da iscrivere nel bilancio dello Stato per ottenere il costo complessivo della gestione ⁽⁸⁾.

7 Nel comunicato del 3 febbraio il Ministero ha fatto uno pseudo ragionamento analogo a quello col quale, il 25 febbraio 1953, l'on. Sullo, relatore alla Commissione della Camera sui due disegni di legge che dovevano ripianare in parte i disavanzi delle gestioni ammassi 1950-51 e 1951-53, spiegò come si era arrivati al maggior onere di circa 1.200 lire al quintale, caricato sulle finanze statali, dicendo: “Si tratta di una specie di prezzo politico, che dovrebbe essere attivo, a vantaggio dello Stato, ma che in realtà è una differenza passiva, perché bisogna tener conto di tutte le spese di gestione e degli oneri finanziari”.

8 Nel citato rapporto della Ragioneria Generale, viene rilevato che ai costi visibili della gestione ammasso “occorre aggiungere il costo sociale di tutti gli adempimenti del Ministero Agricoltura, dell'Alto Commissariato dell'Alimentazione e di altre amministrazioni interessate delle varie commissioni nazionali e provinciali, della Federconsorzi, ecc. Tali adempimenti impegnano personale, locali, attrezzature che sarebbero disponibili per altri compiti produttivi e pertanto importano alla collettività un costo economico di difficile valutazione, ma certo ingentissimo”.

Si pensi, infatti, che gli impiegati della sola UNSEA, mantenuti in servizio per gli ammassi, nel 1949 erano 7.000: ad essi andavano aggiunti 3.300 impiegati della SEPRAL, quelli della UPSEA, della UCSEA, ecc. ecc.

Così, aumentando gli 854 miliardi dichiarati dal Ministero delle differenze attive sopra indicate in 280 miliardi, si arriva a 1.134 miliardi, invece dei 1.047 miliardi che risultavano dai calcoli di Rossi Doria.

Al direttore che lo rimproverava perché aveva per due volte ripetuta la terza elementare, Massinelli, nella commedia *“La classe di asen”*, replicava risentito: “Non è vero: non due volte; è la terza che la ripeto”.

Le tre scimmiette

“Alle accuse scandalistiche lanciate contro i Consorzi Agrari - ha affermato il Nostro nel suo discorso - ha risposto il Ministero dell'Agricoltura. Noi ricordiamo che dei collegi sindacali della Federconsorzi e dei Consorzi agrari fanno parte un sindaco del Ministero dell'Agricoltura, uno del Ministero del Tesoro e uno del Ministero del Lavoro”.

Prima di concludere questo mio già troppo lungo articolo, a questo “ricordo” dell'on. Bonomi, desidero contrapporre alcuni miei ricordi:

1) In un articolo del maggio 1949, don Sturzo - criticando il metodo dei “conteggi presunti” che venivano presentati in parlamento per chiedere miliardi da passare alle banche che avevano finanziato la Federconsorzi – scrisse:

“Se in una azienda come quella [...] non si possono avere elementi concreti di spese fatte nelle gestioni locali e in quella centrale, neppure un elenco dei debiti verso le banche con relativi interessi, ciò significa che il disordine amministrativo deve essere stato “deve essere tale da fare ribbrivire”.

Tre mesi dopo, nel luglio del 1949, don Sturzo tornava alla carica:

“E' ammissibile - domandava - che lo Stato consenta che cento consorzi accendano debiti, senza darne conto fin dal primo giorno? e che questi debiti si protraggano a un anno e più dal termine della gestione? E che nessuno debba rispondere del sistema, né in alto né in basso?”.

Don Sturzo è morto, e, per onorarne la memoria, la DC ha intitolato al suo nome un Istituto di studi sociali; ma i conti che don Sturzo considerava scandaloso non fossero stati presentati nel luglio del 1949, dopo un anno e mezzo dalla chiusura della relativa gestione, a quindici anni di distanza dalla medesima data, non sono stati ancora presentati. Tutti gli stanziamenti iscritti nel bilancio dello Stato per coprire i disavanzi delle gestioni speciali affidate alle Federconsorzi sono stati, finora, approvati dal Parlamento *soltanto come acconti*, senza mai costituire un saldo definitivo. La coda degli esercizi più lontani consente alla Federconsorzi di presentare sempre nuove richieste di rimborsi per partite non ancora saldate ⁽⁹⁾.

2) Trascorsi tre anni dalle critiche fatte pubblicamente da don Sturzo, il sottoscritto - prendendo particolarmente di mira quei funzionari che l'on. Bonomi ha avuto la spudoratezza di chiamare in

Il rapporto della Ragioneria Generale fa notare anche che “gli ingenti finanziamenti agli ammassi, non controbilanciati dalla immissione sul mercato dei beni reali, provocano una sensibile pressione inflazionistica”.

A questi costi sociali invisibili indicati dalla Ragioneria Generale, se ne dovrebbero aggiungere molti altri. Ne ricordo solo quattro, a titolo esemplificativo:

- a) costi causati dagli acquisti di grano estero a prezzi molto superiori ai prezzi internazionali da quei paesi che si sono impegnati ad acquistare i prodotti della nostra grande industria parassitaria, per dare dei premi di esportazione senza farli risultare nel bilancio dello Stato;
- b) quelli causati dalla vendita delle scorte esuberanti a governi stranieri dai quali non si riuscirà mai ad ottenere il pagamento, e dalla cessione degli animali a prezzi inferiori al prezzo del granturco (col brillantissimo risultato che gli italdani mangiano granturco per far mangiare il grano ai maiali);
- c) quelli causati dal “franco molino”, che ha distorto lo sviluppo di tutta la nostra industria molitoria, “favorendo i mulini peggio situati rispetto ai mercati di approvvigionamento e di consumo;
- d) quelli causati dalla speculazione che gli industriali molitori hanno fatto grazie al doppio prezzo del grano sul mercato nazionale (prezzo libero e prezzo dell'ammasso per contingente); causati dalle speculazioni che gli importatori hanno fatto grazie al sistema della “temporanea importazione” (non esportando la farina e la pasta corrispondenti alla quantità di grano estero importato a meno della metà del prezzo nazionale): causati dalle speculazioni che gli esportatori hanno fatto grazie al sistema degli “scambi bilanciati” cedendo il grano tenero a meno della metà del prezzo di ammasso perché venisse importata una corrispondente quantità di grano duro estero (grano tenero che, di fatto, non è poi stato esportato, ma immesso al maggior prezzo sul mercato nazionale).

9 Parlando il 7 marzo u. s. alla TV il ministro Codacci Pisanelli ha detto che, da molto tempo, il governo ha presentato al Parlamento i “bilanci consuntivi” per le “gestioni speciali” dal 1954 al 1958. La verità è, invece, che non sono mai stati presentati dei “bilanci consuntivi”. Anche il disegno di legge n. 632 (approvato dal Senato nel 1958 e non approvato dalla Camera), al quale il ministro si è riferito, proponeva di dare altri 95 miliardi e 530 milioni come “acconto”, in attesa della liquidazione finale, disponendo all'art. 3: “L'effettiva entità di disavanzi assunti a carico dello Stato con la presente legge verrà accertata attraverso l'esame dei rendiconti finali di gestione *da compilarli e da presentare dagli Enti gestori*”, cioè dalla Federconsorzi e dai Consorzi provinciali.

causa nel suo discorso di Salerno, quali garanti della corretta amministrazione della Federconsorzi - scrisse» nel settembre del 1951:

“Che cosa ci stanno a fare i rappresentanti dei Ministeri del Tesoro, dell'Agricoltura e del lavoro nei Collegi sindacali dei Comitati provinciali e della Federconsorzi (in complesso, se non erro, 270 funzionari ministeriali nei 90 consorzi provinciali, più 3 nella Federazione) se questi bravi signori lasciano passare tre anni senza costringere gli amministratori da loro controllati a inviare alla Corte dei Conti i rendiconti che, secondo la legge, dovrebbero presentare alla fine di ogni esercizio? Forse che l'art. 44 del D.L. 7 maggio 1948, n. 1235 ha disposto che facciano parte di tali collegi solo per integrare i loro stipendi?”.

Dal 1951 ad oggi sono passati altri dodici anni, e in tutto questo tempo quei benemeriti “controllori” (a capo dei quali si trova sempre il comm. Miraglia direttore generale al Ministero dell'Agricoltura e presidente del collegio sindacale della Federconsorzi), hanno continuato a comportarsi come le tre simpatiche scimmiette oggi di moda quali soprammobili (di cui la prima si tappa gli occhi per non vedere, la seconda le orecchie per non sentire e la terza la bocca per non parlare), e nessuno ha mai seriamente pensato a disturbarli, chiedendo che venissero sottoposti ad un'inchiesta parlamentare, o almeno ad un giudizio di responsabilità da parte della Corte dei Conti.

3) Nelle sue relazioni al Parlamento la Corte dei Conti ha continuato a ripetere ogni anno le sue lamentele per la mancata presentazione dei rendiconti da parte della Federconsorzi e dei Consorzi agrari. Così, ad esempio, nella Relazione presentata il 18 settembre 1962, per l'esercizio 1958-59, si legge:

“Il totale dei rendiconti delle Campagne (dal 1944-'45 al 1948-'49). che deve compilarli a cura dei Consorzi Agrari Provinciali, gestori dell'ammasso, ammonta a n. 925, dei quali 305 sono stati già resi. La Federconsorzi dovrà rendere il conto sul gettito e l'impiego delle quote unificate” mediante la presentazione di complessivi n. 78 rendiconti, dei quali non ne è stato reso alcuno al 30-6-1959. Il totale dei rendiconti delle campagne (dal 1949-50 al 1953-'54), a cura dei Consorzi Agrari Provinciali gestori dell'ammasso, ammonta complessivamente a 430, inoltre la Federconsorzi dovrà rendere il conto sul gettito delle “quote forfettarie” e sul relativo impiego, mediante la redazione di n. 132 rendiconti: al 30-6-1959 non risulta reso alcuno dei suddetti rendiconti. Una particolare menzione meritano inoltre i reiterati interventi dell'Ufficio in materia di gestione di importazione dei cereali esteri, tenute dalla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari ai sensi dell'art. 1 del R.L. 26-1-1948 n. 169, interventi attraverso i quali è stata affermata l'esigenza di acquisire alla rendicontazione gli estratti conti bancari originali del finanziamento delle gestioni: la gestione, molto importante per i rilevanti oneri finanziari che investe, è tuttora insoluta per le resistenze che oppone l'Ente gestore alla esibizione degli estratti conti anzidetti”.

Aggiungo che neanche negli ultimi tre esercizi la Federconsorzi ha presentato alcun rendiconto, Nonostante questi rilievi della Corte dei Conti, il Ministero dell'Agricoltura ha avuto la spudoratezza di affermare che tutte le spese per le gestioni tenute dalla Federconsorzi “sono sottoposte al controllo dell'organo di riscontro”, che la situazione di tali gestioni è stata “esibita alla Camera ogni volta che è stata richiesta”, e che il governo “è in ogni momento in condizioni di rispondere, anche per quanto riguarda la legittimità della spesa e la validità della sua documentazione” ⁽¹⁰⁾.

Non credo che il Ministero avrebbe potuto dare una dimostrazione migliore del suo permanente asservimento alla Federazione dei Consorzi Agrari.

Ernesto Rossi

10 Il *Coltivatore* del 12 febbraio u.s. ha affermato che

“il Ministero ha concluso la sua nota rilevando che la liquidazione di tutte le spese destinata alla gestione granaria è stata controllata dall'organo di riscontro, a cioè dalla Corte dei Conti”.

In verità il Ministero ha scritto che quelle spese “sono sottoposte al controllo” dell'organo di riscontro, ma, per lasciarsi una via aperta alla ritirata, non ha detto che quel controllo sia mai stato effettivamente eseguito.